



Don LINDO CONTOLI La violenza nelle istituzioni

La violenza prende sempre di mira la libertà, e, anche quando distrugge, è più per sottomettere che per annientare.

La violenza è nel cuore degli impulsi umani, è primordiale: ci dà l'illusione di appropriarci della vita degli altri.

La violenza è un attentato alla libertà, alla dignità della persona umana; è infinitamente varia e diversa, per seguire in ogni punto e aspetto le modulazioni della libertà.

Là dove la ragione rinuncia ad essere l'agente del cambiamento se ne occupa la violenza.

C'è la violenza che minaccia e quella che seduce. Non esiste solo la violenza aperta, manifesta, bellicosa, quella del pugno chiuso; ma anche la violenza subdola, quella che si nasconde dietro l'abitudine, l'ordine, la galanteria dei salotti, l'anonimato degli uffici. Tutte e due sono dannose, ma la seconda è peggiore. Questa si presenta mascherata, nasconde l'arma; insinuata nella legge, nella parola, nella morale, spinge gli oppressi a sembrare i veri colpevoli della violenza.

La violenza dell'ordine, Péguy lo ha detto, è spesso peggiore di quella del disordine. L'anonimato delle responsabilità, l'impossibilità a raggiungerle hanno come conseguenza una situazione violenta per l'uomo: violenza nascosta, che imbriglia le relazioni sociali.

Non si tratta di giustificare una

forma di violenza rispetto ad un'altra, ma di imparare a vedere la violenza nascosta, la violenza istituzionale, la violenza intellettuale, accanto all'altra e spesso dietro a quella. Nei fatti, esse cooperano. Combinandole, Hitler prese il potere. Se la violenza si impadronì della Germania, ciò non fu per le spedizioni punitive e le sfilate intimidatorie, ma, prima di tutto, per la seduzione dell'ordine e della sicurezza, che attirò la «gente bene» e le gerarchie organizzative.

Violenza e follia. Chi è violento? Contro chi?

La violenza suppone sempre una coppia: natura-cultura, individuo-società, ordine del mondo-ordine del desiderio, principio del piacere-principio della realtà, ecc. La violenza è ovunque; in qualsiasi momento, uno dei termini della coppia può fare violenza all'altro.

Oggi non si incatenano più i pazzi, come molto semplicemente si faceva e per tutta la vita nei secoli XVII e XVIII. In ogni tempo, il gruppo sociale ha esercitato una violenza contro il folle, perché ci si è preoccupati sempre e soprattutto della società e non del malato. Si deve riconoscere, benché parziali progressi siano stati realizzati, che la nostra società risponde allo stesso modo alla follia.

I fatti e le statistiche dimostrano che le violenze dei malati mentali sono poca cosa rispetto agli innumerevoli atti violenti compiuti ogni giorno. Perché la società reagisce con una smisurata difesa?

Il malato non ignora la mentalità

corrente, il malato sovverte le consuetudini: è contro il divieto. La violenza del malato mentale è un linguaggio. Il XIX secolo, età della proprietà, aveva i suoi incendiari; nella società dei consumi, si ha il rifiuto di usare i beni di consumo; nella civiltà del lavoro, si ha l'inerzia; la società predica il controllo delle emozioni e la freddezza razionale; la risposta è la crisi di agitazione fino alla banale crisi di nervi.

La violenza del malato mentale è un linguaggio: il rifiuto di ogni dialogo, il fallimento della parola.

Al gesto, al discorso violento, non si risponde con una contro-violenza, ma con il rispetto, l'ascolto ed un tentativo di dialogo salutare. Si tratta di non soccombere alle pieghe e ai prestigii della violenza, noi stessi; ma di aiutare il soggetto malato ad evolversi verso un'accettazione profonda dei valori incarnati nelle leggi e nelle istituzioni.

Solo i valori possono permetterci di mutare le strutture stabilite senza abbandonarci alla violenza.

La discordia nel seno degli ideali della collettività ripone all'interno dell'individuo i germi della violenza; infatti una legge dalla doppia faccia incoraggia ogni tipo di sovversione.

I cristiani e la violenza. La posizione marxista ha reso un brutto servizio ai cristiani. Fra i motivi che Marx adduce, per giustificare la violenza, sta il rimprovero, storicamente spesso giustificato, dell'inefficacia sociale della vita cristiana.

I pensatori cristiani hanno dimostrato più impressionabilità che capacità di esame critico radicale. Dubitando della efficacia sociale della vita ecclesiale, si sono sentiti condannati ad una efficacia sminuita, smorzata, menomata.

Questa inibizione, dovuta ad un problema mal posto, ha generato innumerevoli crisi di coscienza senza via d'uscita, e ha impedito uno sforzo di pensiero e di azione in un campo ove era particolarmente urgente.

Le intuizioni di Gandhi e di Martin Luther King non hanno ricevuto fra noi gli sviluppi che richiedevano.

Contro i maestri del nulla, un raffinato pensiero decadente non giova. Occorre una più larga apertura di intelligenza, una educazione più rigorosa al giudizio personale e comunitario, una capacità maggiore di decisioni personali e comunitarie.

«L'avvenire è sempre più bello del passato», diceva abitualmente Teilhard de Chardin.